

L'ALTRO '68 di
EDIZIONI MONTAONDA
COLLANA ALTRISMO

La ricerca vera e appassionante di un proprio modo di vivere che inizia quando l'autore ancora ragazzo decide di comprendere quale sia il significato vivo dell'anarchia. La vita lo porterà a percorrere strade imprevedibili, ricche di incontri, scontri, grandi passioni e intuizioni.

Paolo Faccioli

MISFIT

Troppo anarchico per definirmi anarchico

Collana Altrismo 04
Formato: 13,8 x 20,5 cm, pp. 166
ISBN 9788898 1862303
USCITA: 5 luglio 2018, 14.- euro

Misfit è un termine inglese che normalmente viene tradotto 'disadattato', 'emarginato'. Qui compare in un senso del tutto positivo, che suonerebbe 'non riconducibile a un pensiero dominante', 'fedele a una verità scoperta faticosamente per proprio conto', 'non inquadrato' e infine 'un po' ribelle'. Ha un precedente storico: lo scelse come titolo per la sua autobiografia il capitano irlandese Jack White, che iniziò la sua vita di misfit durante la guerra anglo-boera, difendendo uno spaurito e tremante soldatino quindicenne che combatteva nelle file nemiche, dall'ordine di un ufficiale che lo voleva fucilato sul posto. "Se tu gli spari, io sparo a te".

Alla ricerca fin da ragazzo di un senso per la parola "anarchico", con cui sua madre affettuosamente lo rimbrottava, l'autore si ritrova tra gli anarchici veri, incarcerato innocente per le bombe del 25 aprile 1969 a Milano (l'antecedente di quelle di Piazza Fontana). Ora, a quasi cinquant'anni di distanza, in queste pagine traccia un percorso personale che passa, oltre che da quell'esperienza del carcere, del processo, del ritorno alla vita, anche attraverso alcune esperienze collettive della sua generazione: il '68, il "viaggio in India", il "ritorno alla terra" (nel suo caso attraverso l'apicoltura). Ma soprattutto racconta, in una varietà di ambiti e situazioni della vita quotidiana, (dal lavoro alle relazioni, dalla malattia all'invecchiare) il percorso accidentato di un *misfit*.

Paolo Faccioli, nato a Bolzano nel 1949, vive tra Bolzano e la Toscana. È autore di diversi libri e innumerevoli articoli, ed è stato per lunghi anni dedito all'apicoltura.



Edizioni Montaonda, via Montaonda 133, 50060 San Godenzo, (Fi) - tel. cell. 329-4929422
www.edizionimontaonda.it - email: info@edizionimontaonda.it

Ma chi saranno questi anarchici?

Per dare un senso alla frase che mi ripeteva continuamente mia madre “Tu sei proprio un anarchico!” ho dovuto viaggiare. Avevo 14 o 15 anni, e volevo capire per quale motivo mia madre insisteva tanto con questa definizione, e chi mai fossero gli anarchici. Per mia madre, all’epoca, “anarchico” era poco più che un affettuoso rimbrotto, e non mi fu di molto aiuto.

Il primo libro sull’anarchia su cui sarei poi riuscito a mettere le mani, che non fosse un opuscolo edito da qualche poco conosciuta casa editrice militante, fu quello di George Woodcock, uscito nel 1966. Ma intanto fu uno zio di Mantova che incontravo durante le mie vacanze dai parenti, che mi disse: “Vuoi conoscere degli anarchici? Si riuniscono ogni martedì sera in via Marmorini”. Così mi presentai in quella stanzetta. Non c’erano altri giovani, e data la mia età mi sembravano tutti molto più vecchi di quello che fossero. Mi stupì piacevolmente che mi dessero subito confidenza, e mi avvertissero che tra anarchici ci si dà del “tu”. Mi consideravano già dei loro. Nonostante fossi molto eccitato e curioso non mi fecero in fondo una grande impressione. Pur “anarchico”, non assomigliavo molto a quell’orefice dall’aspetto benestante, a quel mobiliere chiacchierone. Tra loro però ce n’era uno molto più vecchio, che attirò subito la mia attenzione. Basso di statura, con un gran testone calvo, ruvido ma cordiale, sobrio ma incisivo nel parlare, la bocca spesso atteggiata a un’espressione ironica, m’invitò ad andarlo a trovare di giorno dove stava, e mi diede l’indirizzo. Così, qualche giorno dopo, trovai la strada, una strada tranquilla vicina al Rio di Mantova, ma rimasi sconcertato: al numero che mi aveva dato c’era una grande stella di David, e la targa indicava che era l’Ospizio Ebraico. Cosa aveva a che fare un anarchico con un ospizio ebraico? Esitai un po’, poi spinsi il pesante portone e mi trovai in un grande atrio vuoto. Rimasi un po’ lì, incerto, finché alla fine si spalancò una porta ed apparve lui, Vasco Finzi, con una zappa in una delle grosse mani, e un mazzo di melanzane nell’altra, appena raccolte dall’orto dell’ospizio. Iniziò quel giorno una serie di incontri per me importantissimi, anche se non ricordo affatto di cosa parlassimo in tutte quelle ore. L’unico sprazzo di memoria riguarda il racconto di quella volta che (mi pare di sentire ancora l’intonazione fiera della sua voce, un po’ arrochita dall’età) “aspettavo con una pistola in mano, nel buio, mentre bussavano alla porta, e se fossero entrati l’avrei usata”. Quella prima volta depose le melanzane su un tavolo di marmo e con le sue manone cominciò a tagliarle a fettine sottili. “Melanzane alla giudia” mi spiegò. Poi conobbi quella che sembrava una sua attempata fidanzata, che gli anarchici mantovani chiamavano “la signorina”, anch’ella fuori da qualsiasi clichè attribuibile a un anarchico. Capelli bianchi ondulati, pelle chiara e fine, gonne svolazzanti, mi diceva cerimoniosa: “Le preparo un thè?” (...)



L'utopia nell'apicoltura

(...) In quel periodo ero già divenuto abbastanza insofferente verso l'inquadramento della giornata nella vita comunitaria, e occuparmi di api mi consentiva di forzare gli orari stabiliti e appartarmi molte ore per conto mio. Condivisi quella che è la motivazione di tanti apicoltori nell'orientarsi verso questo lavoro: un'idea di libertà, di fuga creativa, di immersione nella natura. Un lavoro che sembrava anche perfetto per un introverso. A me diede infine il pretesto per abbandonare definitivamente la comunità, in cui ormai mi sentivo troppo stretto. Chiesi che fosse rilevata dalla comunità un'azienda apistica che si stava liquidando; ebbi un rifiuto, e lasciai la comunità per andare a lavorare proprio in quell'azienda, posponendone la fine. Era un'azienda che praticava il nomadismo, e a me, che ero rimasto per cinque anni confinato nella comunità, non parve vero di viaggiare in camion, coi carichi d'api, fino in Calabria e in Sicilia. Mi accorsi che mentre un agricoltore tende a conoscere i suoi simili all'interno di un'area ristretta, all'apicoltore era dato di conoscere colleghi in tutta Italia. La generazione di apicoltori a cui appartenevo aveva rappresentato una trasfusione di sangue in un mondo che era invecchiato, innestandosi su una base che finora era principalmente di matrice contadina. Tra i miei amici e primi insegnanti del mestiere c'erano laureati in fisica o in scienze politiche, e io stesso ero laureato in lettere. Le riviste di apicoltura cominciarono a brillare per livello intellettuale, cominciarono a circolare tecniche più sofisticate e io divenni presto una "giovane promessa". Il mio sodalizio con un anziano apicoltore di estrazione contadina della provincia di Siena, Alfiero Quercioli, fu una grande scuola reciproca. Io davo l'apporto di una conoscenza della biologia dell'ape meno grezza e approssimativa della sua, di tecniche moderne di produzione di api regine e di pappa reale e di sciami artificiali. Lui aveva una conoscenza enciclopedica di tutta la flora locale di interesse apistico, i fiori li conosceva prima di tutto nel dialetto toscano locale, poi eventualmente in italiano. Un giorno lo coinvolsi in un corso di apicoltura per tenere una lezione sulla flora. Mi offersi di preparare per lui una presentazione con delle diapositive, ma era un po' diffidente verso questo mezzo moderno. "Lascia stare, ci penso io" mi disse. Passò un pomeriggio nei campi e nel bosco, e tornò con mazzetti e rami di tutti i fiori di cui avrebbe parlato nella lezione, li stese sul pavimento dell'aula e man mano che parlava li porgeva agli allievi facendoglieli passare di mano, facendoglieli annusare, toccare. E su ogni fiore aveva una storia da raccontare. Altro che diapositive! Alfiero era anche un patrimonio di conoscenze dei venti, dei segnali del cielo, dei microclimi che si potevano manifestare nell'esiguo spazio di una stessa postazione di alveari. Una conoscenza che aveva richiesto decenni di osservazione dei cambiamenti atmosferici e dei loro influssi sulle api, delle api sui fiori, di assaggi del nettare di volta in volta trovato nel favo per cercare le corrispondenze tra aroma e fiore di provenienza.





Per gentile concessione di Paolo Morando e del giornale AltoAdige, riproduciamo la doppia pagina dedicata a Paolo Faccioli, pubblicata il 7 maggio 2012

di Paolo Morando
BOLZANO

Ha 19 anni, quando lo arrestano a Pisa il 27 aprile del 1969. L'accusa gli viene formalizzata solo nei giorni successivi a Milano, durante gli interrogatori della polizia. Ed è pesante: far parte di un'organizzazione terroristica responsabile di decine di attentati, in pratica tutti quelli che allora si registrano da mesi un po' in tutta Italia. Una sequenza di botti che culmina proprio nel capoluogo lombardo il 25 aprile del '69: una data che già avrebbe dovuto suscitare negli inquirenti qualche dubbio sulla matrice anarchica degli ordigni. Perché lui, Paolo Faccioli, è appunto un anarchico. Le bombe milanesi esplodono nel giorno del 24° anniversario della Liberazione: la prima alla Fiera campionaria, il pomeriggio al padiglione della Fiat, la seconda alla Stazione centrale, la sera all'Ufficio cambi. Totale: una ventina di feriti lievi. Con il giovane bolzanino vengono fermati altri anarchici, una quindicina: quasi tutti subito rilasciati, tranne Paolo Braschi, Angelo Piero Della Savia e Tito Pulsinelli, poco più che ventenni. Qualche anno in più lo hanno invece l'architetto Giovanni Corradini e la moglie Eliane Vincileone (traduttrice di Bakunin), indicati come i leader del gruppetto ma poi prosciolti in istruttoria. Finiranno tutti a processo quasi due anni dopo, con l'accusa di strage (per il codice penale il reato è infatti tale anche senza morti) assieme a due giovani comunisti, Giuseppe Norscia e Clara Mazzanti: «Era una coppia toscana emigrata a Milano, il loro unico torto era l'amicizia con Braschi...», ricorda oggi Faccioli. E tutti alla fine assolti, almeno per le bombe milanesi del 25 aprile.

Rievocare oggi quella vicenda significa raccontare dove affonda le radici un bel pezzo di storia d'Italia. Pochi mesi più tardi, il 12 dicembre 1969, la strage di piazza Fontana apre un libro a cui manca ancora il finale: quello dell'elenco dei colpevoli. Tre giorni dopo l'attentato, la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, caduto (suicidio? spinto? malore attivo?) da una finestra del quarto piano della Questura di Milano, dove si trovava da oltre 72 ore in violazione delle norme sullo stato di fermo. E ancora l'incriminazione di un altro anarchico, Pietro Valpreda. Altri tre anni e, nel maggio '72, l'assassinio di chi stava interrogando Pinelli, il commissario Luigi Calabresi: tre anni in cui il funzionario finisce nel tritacarne della campagna stampa di Lotta Continua. Piazza Fontana, Pinelli, Valpreda, strage di Stato e giustizia negata: anche da qui, hanno raccontato tanti brigatisti, prese le mosse il terrorismo di sinistra.

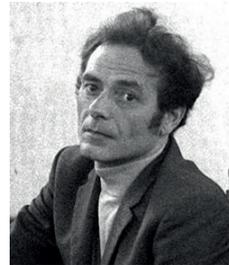
«Quando Calabresi mi accusava di strage»

25 aprile '69, bombe a Milano: anarchici nel mirino prima di piazza Fontana. Il bolzanino Paolo Faccioli e una pagina ancora oscura della storia d'Italia

Per anni in India nelle comunità spirituali di Osho



Classe 1949, maturità classica al liceo Carducci dove insegnava latino e greco la madre Carla Gorini, oggi 96enne (il padre Franco, scomparso nel 1999, era invece primario di chirurgia all'ospedale civile), Paolo Faccioli (nella foto) nel 1975 si è laureato a Pisa in Lettere. Ha poi vissuto a lungo in India (ma anche in Oregon, negli Usa), come membro delle comunità spirituali di Rajneesh, più celebri come Osho, ribattezzandosi Rajendra. Proprio in India, a Poona, incontrò tra gli altri anche Mauro Rostagno, ex leader della contestazione alla facoltà di Sociologia di Trento. Tornato in Italia a fine anni '80, vive ora da tempo in Toscana, nella campagna senese, dove si occupa di apicoltura.



Da sinistra, Giangiacomo Feltrinelli e Pietro Valpreda; sopra, il commissario Luigi Calabresi al processo contro Lotta Continua e a destra l'attentato di piazza Fontana



ché? Da un verbale reso in istruttoria: «Per tre giorni in Questura sono rimasto senza dormire e mi veniva imposto di stare in piedi quando le mie risposte non corrispondevano alla volontà degli agenti. Essi non hanno mai cessato un minuto di interrogarmi e per questo si davano il cambio. Solo al terzo giorno mi è stato concesso di mangiare (...) Ma quello che più ha influito nel farmi firmare i verbali scritti dalla polizia sono state le percosse e le minacce. Sono stato schiaffeggiato, colpito alla nuca, preso a pugni, mi venivano tirati i capelli e torti i nervi del collo. (...) Quanto alle minacce, consistevano nel terrorizzarmi annunciandomi, codice alla mano, a quanti anni di carcere avrei potuto essere condannato, cioè fino a vent'anni. Tali minacce mi furono ripetute in carcere dal dottor Calabresi». Sottolinea oggi, l'anarchico bolzanino «perché mi considero ancora tale: è

nistra. Un salto all'estate dell'88 ed ecco l'arresto del leader di Lc Adriano Sofri, di Giorgio Pietrostefani e di Ovidio Bompressi, accusati dall'ex compagno Antonio Marino della morte di Calabresi. Poi un processo dall'iter sterminato, un unicum nella storia giudiziaria italiana, conclusosi con condanne definitive. E un dibattito che continua.

Nel corso degli anni, a pre-

scindere dalle sentenze, il profilo di Calabresi è stato "riabilitato": chi ha visto il recente film di Marco Tullio Giordana "Romanzo di una strage" (vedi in alto) ne è testimone. Ma Calabresi se lo ricorda bene anche Faccioli: tanti anni fa lo aveva di fronte negli interrogatori. E assieme al commissario, i suoi questurini: gli stessi che, quella maledetta notte del 15 dicembre

1969, erano nella stanza assieme a Pinelli. Un primo contatto via mail sortisce questa risposta: «Vivo la santificazione in atto del commissario Calabresi come una delle tante quotidiane molestie di cui farsi una ragione, e siccome ognuno di noi ha ombre e luci, non mi sento di collocare Calabresi solo in una zona d'ombra (se non per quello che riguarda me personalmente),

mi rode un po' il fatto che la sua figura pubblica non sembri ormai più contenere parti d'ombra». Raccontata a Bolzano durante una lunga notte, e al netto di tantissimi particolari sui quali lo spazio non consente di dilungarsi, l'ombra cui fa riferimento Faccioli è quella dei maltrattamenti subiti durante gli interrogatori. Chi fruttano ampie confessioni. Poi tutte ritratte. Per-

Quella lettera di Pinelli all'amico in carcere

La scrisse il pomeriggio dell'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura: quasi un testamento



Giuseppe Pinelli, morto la notte del 15 dicembre 1969: un caso mai chiarito

BOLZANO

Tra gli elementi dell'alibi di Giuseppe Pinelli, è uno di quelli più citati: la lettera che dal circolo Ponte della Ghisolfia scrisse proprio a Paolo Faccioli (che lo ricorda così: «Pino era un uomo di straordinaria bontà») il pomeriggio del 12 dicembre 1969, nei minuti dell'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura. L'originale è andato perduto: Faccioli lo diede alla redazione di Lotta Continua, che lo pubblicò, poi ne perse le tracce. Nel testo Pinelli cita il proprio libro prediletto, l'"Antologia di Spoon River"

di Edgar Lee Masters, che regalò anche a commissario Calabresi. Voleva recapitargli una copia pure a Faccioli, ma non farà in tempo: tre giorni dopo, la notte tra il 15 e il 16 dicembre, morirà in circostanze mai chiarite, cadendo da una finestra del quarto piano degli uffici della Questura di Milano. Il capoluogo del poeta statunitense arriverà in carcere poche settimane dopo, a inizio gennaio '70, e Faccioli conserva come una reliquia: spedito dalla vedova di Pinelli, Licia, ne riporta un breve messaggio. Proprio lì a fianco, il "visto" di San Vittore. Ecco il te-

sto integrale della lettera.

«Caro Paolo, rispondo con ritardo alla tua, purtroppo tempo a disposizione per scrivere come vorrei ne ho poco: ma da come ti avrà spiegato tua madre ci vediamo molto spesso e ci teniamo al corrente di tutto. Spero che ora la situazione degli avvocati si sia chiarita. Vorrei che tu continuassi a lavorare, non per il privilegio che si ottiene, ma per occupare la mente nelle interminabili ore: le ore di studio non ti sono certamente sufficienti (sic) per riempire la giornata. Ho invitato i compagni di Trento a tenersi in contatto con quelli di

Bolzano per evitare eventuali ripetizioni dei fatti. L'anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: essa è ragionamento e responsabilità e questo lo ammette anche la stampa borghese, ora speriamo che lo comprenda anche la magistratura. Nessuno riesce a comprendere il comportamento dei magistrati nei vostri confronti. Siccome tua madre non vuole che ti invii soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto *Spoon River*, è uno dei classici della poesia americana, per altri libri dovresti dirmi tu i titoli. Qua fuori cerchiamo di fare del nostro meglio, tutti ti salutano e ti abbracciano, un abbraccio in particolare da me ed un presto vederci. Tuo Pino».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



IL FILM DI MARCO TULLIO GIORDANA

«Romanzo di una strage», venerdì a Trento proiezione speciale con il regista

Nelle sale da fine marzo, il film del regista Marco Tullio Giordana «Romanzo di una strage» verrà proiettato venerdì prossimo a Trento alla presenza del regista, alle 20.30 al cinema Astra di corso Buonarroti. Invitato dalla casa editrice Il Margine, che ha recentemente pubblicato il libro «A onor del vero» che raccoglie interviste a familiari delle vittime della strage (ma anche alle mogli di Pinelli e del commissario Calabresi), già nel pomeriggio Giordana sarà protagonista di un incontro con studenti, al liceo Da

Vinci alle 17. Il giorno dopo un altro appuntamento, alle 9.30 all'istituto Martini di Mezzolombardo. Il film è liberamente tratto dal libro «Il segreto di Piazza Fontana» di Paolo Cucchiarelli (edito da Ponte alle Grazie nel 2009 e ora ripubblicato in nuova edizione aggiornata, pagine 704, 19,80 €). È una circostanza che molto ha fatto discutere, per la tesi della doppia bomba sostenuta dal giornalista romano: la prima comunque di matrice anarchica (ma sarebbe dovuta esplodere a banca chiusa), sotto la regia occulta dei servizi

segreti che avrebbe «pilotato» i circoli romani e milanesi, la seconda collocata invece da terroristi della destra eversiva utilizzando un mai identificato sosia di Pietro Valpreda, nell'ambito di un piano orchestrato da ambienti atlantici. Tesi che l'ex leader di Lc Adriano Sofri, nell'istant-book «43 anni» scaricabile da Internet e pubblicato appena uscito il film, contesta duramente (citando tra l'altro più volte Faccioli, qualificato però erroneamente come trentino). La pellicola peraltro, nella scena finale del colloquio immaginario tra il

commissario Luigi Calabresi e il prefetto Federico Umberto D'Amato, «anima nera» dell'ufficio affari riservati del Viminale, si distacca da questa interpretazione, facendo profilare invece un'altra ipotesi: nessuna responsabilità anarchica, sarebbe infatti proprio la prima bomba (e non la seconda) quella portata in banca da un sosia di Valpreda, per incastrarlo. Girato a Torino e prodotto da Cattleya e Rai Cinema, il film ha vinto l'altro ieri a Roma tre premi ai David di Donatello 2012, per i quali si era guadagnato ben sedici candidature.



Pierfrancesco Favino (Pinelli) e Valerio Mastandrea (Calabresi) in una scena



chici, a senso unico, la Questura di Milano indaga ancora prima di piazza Fontana. Benché pure Faccioli ci metta del suo: nel '68, l'anno della sua maturità, con altri due giovani colloca una bomba carta dimostrativa in un confessionale del Duomo di Bolzano, in occasione di una visita dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui. Nessun ferito, è poco più di un petardo: processato per direttissima, se la cava con 20 giorni con la condizionale e 15 mila lire di ammenda. Pena a reato poi cancellati dall'amnistia del '70. Ma a Milano la preda è più grossa di lui. Il coinvolgimento dei Corradini porta infatti a Giangiacomo Feltrinelli, loro amico, che morirà nel marzo del '72 in circostanze pure controverse, ai piedi di un traliccio a Segrate: che forse voleva far saltare, ai piedi del quale forse portato da altri, camuffando il tutto per far pensare a un attentato. Anche lui è tra gli imputati per il 25 aprile, con il roveretano Sandro Canestrini a difenderlo con successo dall'accusa di falsa testimonianza: l'editore dichiara infatti di aver trascorso quella serata con gli anarchici accusati. Lo conferma oggi lo stesso Faccioli: «Sì, stavo a cena con lui: era appena la seconda volta che lo vedevo...». Il 28 maggio '71 tutti assolti, ma solo per le bombe alla Fiera e alla Stazione: per alcune altre invece 8 anni a Della Savia, quasi 7 a Braschi, 3 e mezzo a Faccioli, a quest'ultimo per detenzione di esplosivo e per aver scritto un volantino di rivendicazione. Ricorreranno in tutti i gradi, dicendosi innocenti, ma ottenendo solo sconti (ampi) di pena. Per la giustizia i colpevoli delle bombe milanesi del 25 aprile sono gli estremisti neri Franco Freda e Giovanni Ventura, responsabili di 17 attentati fra il 15 aprile e il 9 agosto '69. Cassazione, 27 gennaio 1987: è la sentenza definitiva di condanna. Ma a che prezzo: è la stessa che li assolve per la strage di piazza Fontana.

una visione della vita), che né allora né mai venne denunciato per diffamazione. Ma visto che non si sa mai, pur fornendo molti dettagli («Calabresi mi ripeteva di continuo "tanto siete quattro gatti, nessuno vi difenderà"»), sul suo rapporto con il commissario rimanda al verbale citato. A suo tempo pubblicato anche nel celebre volume di controinformazione a più mani «La strage di Stato». E aggiunge Faccioli, 43 anni dopo: «Mi dicevano "sei nelle nostre mani e nessuno lo sa, possiamo farti ciò che vogliamo": se ti senti dire queste cose a 19 anni, e sei l'imponente con l'imputazione di strage... Non erano spaccionate, ma una tecnica per terrorizzare». E basta pensare al G8 del 2001, a Bolzaneto, per cancellare di colpo quasi mezzo secolo. Tutto accadeva prima di piazza Fontana. Prima di Pinelli, prima di Valpreda. E tutto, oggi, si può leggere così: contro gli anar-

Così il processo spazzò via il teorema della Questura

Le violenze negli interrogatori, i verbali irregolari, la teste chiave inattendibile. Dopo 37 udienze choc anche la parte civile credette all'innocenza degli imputati

BOLZANO

Oggi si parlerebbe di processo show. Ma sfogliando i giornali di allora, la parola che tiene tutto è «sdegno». In due sensi: quello trattenuto a stento da alcuni cronisti di fronte alle piazzate degli anarchici (uno su tutti: Enzo Tortora, 40 anni fa inviato di Nazione e Resto del Carlino, che contestato dal pubblico dovrà uscire dall'aula scortato dalla polizia), ma anche quello del lettore davanti al progressivo sbriciolarsi del castello di accuse costruito dalla Questura e dal giudice istruttore Antonio Amati. Insulti ai magistrati, interminabili riatri della Corte d'assise in camera di consiglio, il presidente che esasperato si toglie la toga: nelle 37 udienze, la prima il 22 marzo del '71 (con gli imputati da quasi due anni in detenzione preventiva), accade di tutto. E il caso viene seguito con attenzione anche all'estero, fin dall'inizio: l'8 novembre '69, per dire, un gruppo di anarchici occupa per protesta la Nunziatura vaticana a Parigi. E pochi giorni dopo il leader del Maggio francese Daniel Cohn-Bendit sarà protagonista di un sit-in davanti al Consolato italiano di Francoforte. Mentre Camilla Cederna, sull'Espresso, fa notare come il giudice istruttore, forzando il codice, si sia «spogliato» dell'indagine delegandola pressoché per intero alla polizia giudiziaria. È un processo che ancora pri-



Gli effetti dell'attentato del 25 aprile 1969 alla Fiera campionaria di Milano

ma di partire fa registrare battute d'arresto: il 9 dicembre '69 ad esempio, dopo 7 mesi in cella, i coniugi Corradini vengono definitivamente rilasciati per carenza di indizi. E dal carcere gli anarchici hanno già denunciato maltrattamenti subiti nei primi interrogatori. Per non parlare della clamorosa informativa dei servizi segreti del regime militare di Atene, pubblicata dal britannico Observer alla vigilia di piazza Fontana (e mai acquisita in istruttoria, benché ripresa da Espresso e Unità), da cui emerge la matrice di destra degli attentati del 25 aprile: «Le azioni la cui realizzazione era prevista per epoca anteriore non hanno potuto essere realizzate prima del 20 aprile - vi si legge - La modifica dei nostri piani è stata necessaria per il fatto che un contratto ha reso difficile l'accesso al padiglione Fiat. Le due azioni hanno avuto un notevole effetto». L'autore dello scoop, Leslie

Finer, verrà anche ascoltato al processo. Ma solo dopo che il presidente della Corte Paolo Curaloto («non leggo i giornali») rivelerà di non saperne nulla. L'inchiesta comunque procede e nel luglio '70 arrivano i rinvii a giudizio per i sei imputati. L'accusa è strage, per aver organizzato 18 attentati, a partire dal 30 aprile '68 a Padova. Un primo testimone eccellente è Pietro Valpreda, su cui da mesi grava l'accusa della strage di piazza Fontana: e smentisce d'aver saputo da Braschi di attentati in preparazione. Ma davanti ai giudici è già sfilato il direttore delle cave da cui sarebbe stato trafugato l'esplosivo per le bombe. Ed è il primo colpo di scena: no, spiega, da noi non è mai stato rubato nulla. Nella stessa udienza si parla delle violenze ed emerge una circostanza sorprendente: Faccioli non venne sottoposto alla rituale visita medica all'ingresso in carcere. Arrivò di not-

te, è la giustificazione, a mattina già chiuso. Domanda del suo legale, il bolzanino William Barchi: perché non compare neppure in quello del giorno dopo? Risposta: il suo nome ci sfuggì... E circa il labbro spaccato del giovane, sarà lo stesso Calabresi a derubricare il tutto parlando di «una pustoletta che si toccava in continuazione». Sarà proprio la deposizione del commissario a sollevare i dubbi maggiori. Il 22 aprile afferma infatti che, nel corso degli interrogatori, non tutto veniva trascritto: «Solo le parti accertate, dopo avere valutato tutti gli elementi». Risultato: nei verbali, di buona parte delle false confessioni di Faccioli non c'è alcuna traccia. In spregio della legge. E pochi giorni dopo si arriverà addirittura alla denuncia di Calabresi, da parte dei difensori degli imputati, per falso ideologico e subornazione del teste chiave. Che è una donna, la famigerata Rosemma Zublena, la cui attendibilità verrà meno col procedere delle udienze. Tanto che gli avvocati, parlando di «delirio ossessionato da fantasie sessuali», decideranno di non porle più domande. E alla fine del dibattimento la parte civile si ritirerà dal processo, dicendosi «vivamente turbata» dalle sue dichiarazioni in aula e sostenendo che «gli attuali imputati sono persone estranee ai fatti delittuosi del 25 aprile 1969». (p.mor.)

La giustizia negata. E Freda che rispunta

Solo pochi giorni fa la polemica per il patrocinio del Comune di Roma alla sua casa editrice



Franco Freda e Giovanni Ventura nel 1975 durante un processo

BOLZANO

Il passato che non passa. Risale ad appena dieci giorni fa la furiosa polemica che ha investito il sindaco di Roma Gianni Alemanno, per l'autorizzazione concessa alle Edizioni Ar (con tanto di patrocinio dell'assessorato alla cultura) di utilizzare spazi del Campidoglio per la presentazione di un libro di Nietzsche. Peccato che la Ar sia la casa editrice di Franco Freda, il terrorista e ideologo di destra condannato in via definitiva a 15 anni di carcere per numerosi attentati e, secondo l'ultima

sentenza della Cassazione relativa a piazza Fontana, colpevole assieme a Giovanni Ventura anche della strage alla Banca nazionale dell'agricoltura: entrambi però non più perseguibili perché già assolti con sentenza passata in giudicato. E lo stesso Freda avrebbe dovuto presenziare all'appuntamento, in programma venerdì scorso e poi annullato: autorizzazione revocata, con la giustificazione che gli uffici municipali non erano al corrente del profilo, inequivocabilmente connotato, della casa editrice. Fondata a Padova nel 1963 dal sodalizio frediano «Gruppo

di Ar», pubblica infatti testi dell'epoca fascista, libri revisionisti, ma anche cinque opere di Hitler («Mein Kampf» incluso). Il passato che non passa riguarda anche la strage di piazza della Loggia, il 28 maggio del 1974 a Brescia, quando una bomba a una manifestazione sindacale provocò 8 morti e un centinaio di feriti: meno di un mese fa, sabato 14 aprile, la sentenza della Corte d'assise d'appello, che confermando il verdetto di primo grado ha ancora una volta assolto gli imputati (gli ex ordinovisti Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Maurizio

Tramonte e il generale dei carabinieri Francesco Delfino) nei confronti dei quali l'accusa aveva chiesto l'ergastolo. E nel passato che non passa va catalogata anche la strage di piazza Fontana, 17 vittime e 88 feriti ad oggi senza giustizia. Poco più di una settimana fa, sabato 28 aprile, la notizia della fine dell'ultima inchiesta aperta, originata dal libro di Cucchiarelli (vedi in alto). In una lunga richiesta di archiviazione a carico di ignoti, i pubblici ministeri Armando Spataro e Grazia Pradella escludono che le nuove dichiarazioni di tre testimoni raccolte dal colonnello dei carabinieri Massimo Giraud possano avere valore processuale e liquidano con un giudizio di «assoluta inverosimiglianza» la teoria delle due bombe.

CRIPRODUZIONE RISERVATA